

“Con gli occhi di un cavallo”

di Claudia Cerulli

E' una magica alchimia di corpo, mente e cuore quella che lega in un tutt'uno inscindibile il "binomio" cavallo-cavaliere, un traguardo che si raggiunge solo se il rapporto che si instaura è a doppio senso, solo se si è capaci di prestare ascolto anche a chi comunica senza parole. E proprio perché di magia si tratta, questo racconto, per una volta, dà voce a chi voce non ha mai avuto.

Mi chiamo Tsunami, sono un cavallo sportivo e questa è la mia storia.

Sono nato 7 anni fa in un allevamento del nord Italia e questo fa di me un cavallo italiano, un sella italiano per la precisione, un cavallo destinato a confrontarsi con i suoi colleghi equini nella nobile disciplina olimpica del salto ostacoli. Proprio come mio padre, il grande Dohitzun Guernica, vincitore glorioso di innumerevoli concorsi internazionali, stallone di razza il cui seme ha generato una stirpe di puledri blasonati e destinati alla vittoria. Già il seme, perché lui, in carne e ossa, non credo che mia madre lo abbia mai visto. Io no di sicuro. Funziona così nel mondo dei cavalli. L'allevatore compra il seme dello stallone scegliendolo da una rivista in cui sono riportate le caratteristiche morfologiche principali e annoverati i suoi successi, feconda la fattrice con una pratica che non sto a descrivervi e dopo 11 mesi, se tutto ha funzionato, nasce il puledrino che dovrebbe ripercorrere la carriera paterna, forte di un patrimonio genetico accuratamente selezionato. Ma, come dicono gli umani, i figli si fanno in due e forse chi ha avuto tanta accortezza nello scegliere il seme di cotanto stallone, avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione al grembo nel quale andava a depositarlo. Niente da dire sulla mia mamma. Assolutamente. Brava cavalla, affettuosa. Da lei non mi sarei mai separato. Forse un po' timida, a volte ombrosa, sospettosa e diffidente. La mia mamma... chissà dov'è ora... Di mio padre invece ho seguito le gesta, per quel poco che ho potuto.

Le nostre vite si sono incrociate su questa terra per soli due anni e mentre io muovevo i miei primi passi sereno e sdromo accanto a mia madre, i suoi zoccoli calcavano i campi di gara alla conquista degli ultimi successi.

E' morto mio padre, con onore, caduto in battaglia.

Durante un concorso il pastorale anteriore sinistro non ha retto lo sforzo ed è andato in pezzi. L'intervento chirurgico non gli ha risparmiato una prognosi infausta ed è stato abbattuto. Un padre importante il mio: anche nella morte ha fatto parlare di sé. La sua fama è per me un fardello pesante da portare. Il suo nome sul mio passaporto mi ha spesso complicato la vita.

Tutto questo per dire che grandi erano le aspettative sul mio conto. Il mio DNA mi voleva coraggioso, sicuro, vincente. La vita mi ha reso ansioso, emotivo, pauroso.

Ma torniamo a mia madre. Da lei ho ereditato intelligenza e sensibilità, onestà e dedizione. Solo che a volte l'intelligenza non è la prima dote che un cavaliere cerca nel suo compagno. Non a tutti piace un cavallo che

vuole sempre avere il controllo della situazione, che si fida poco e vuole capire cosa gli succede intorno, osservare, guardare con attenzione *guardone* sono un cavallo guardone! Questo è come in gergo si definiscono i cavalli come me e nessuno la ritiene una qualità. Me l'ha insegnato mia mamma: *“non ti fidare di quello che non conosci, guarda sempre dove metti i piedi...”* Vi sembra sbagliato? E' quello che ogni brava mamma, a qualsiasi specie appartenga, insegna al proprio figlio. E invece, ogni volta che guardavo, curioso e prudente, ciò che di strano o nuovo mi trovavo di fronte, giù botte da orbi. Le frustate si sprecavano. *“Ma dove sbaglio?”* - pensavo io, ritenendo davvero stupido affidarmi ciecamente all'umano che, mio malgrado, mi portavo sulla groppa. Ma pare che per noi cavalli sportivi funzioni così. Obbedienza, fiducia e sottomissione: questo è quello che ci viene richiesto.

Mi hanno separato presto da mia madre per temprare il mio spirito e avviarmi alla carriera sportiva. Quando ha capito che non avrebbe più potuto proteggermi, prima di lasciarmi mi ha detto: *“Tsuni, se qualcosa ti fa paura, scappa!”* E fino a qui, in fondo, nulla di strano. Noi cavalli in natura siamo predati e la nostra via di salvezza è la fuga. Il problema è che da quella strana ricombinazione di geni tra i miei genitori non è stata certo la sicurezza che ho ereditato da mio padre. La soglia di attivazione dei miei sensi è, come dire, piuttosto bassa. Basta un rumore più forte o la vista di un oggetto un po' strano che cado in preda al terrore. E allora....scappo, ma scappo sul serio, veloce come il vento, perché nelle mie vene scorre il sangue di un campione. Sono un cavallo, come si dice, *“insanguato”*. Insanguato, ma fifone. Nei periodi peggiori ho avuto paura anche della mia ombra. Sono una miscela esplosiva di emotività e potenza, esuberanza e diffidenza.

Il periodo di addestramento è stato un vero incubo. Sono stato domato, ferrato, e (...orrore...!) castrato. Mi hanno messo una sella e un ferro in bocca che mi ha insegnato a obbedire, pena il dolore. Ho appreso in fretta le varie andature, la tecnica del salto e, soprattutto, la sottomissione al mio cavaliere. Presto mi è stato chiesto conto dei miei nobili geni e a quattro anni ero già in gara. Esistono categorie riservate ai puledri di quella età, banco di prova per allevatori e addestratori per sapere se soldi ed energie investiti saranno ripagati da un novello campione. Pare siano previsti anche premi in denaro, ma di questo non so dirvi perché, tanto, a noi cavalli più di una coccarda non tocca mai.

Non so a quanti concorsi ho partecipato nel mio primo anno di gare. Quello che mi ricordo è l'ansia che mi assaliva ogni giorno di più all'idea di salire su di un van o di sentire il suono della campana di inizio percorso. Ce la farò? Riuscirò a soddisfare le aspettative di tutti? Sono il figlio di Dohitzun, che penseranno di me? Eppure mi sono sempre comportato bene. Il mio primo cavaliere, padrone della sua arte, mi ha guidato per due anni con mano sicura su ostacoli via via più alti, ma con l'aumentare dell'altezza aumentavano anche le penalità che totalizzavo. Mai un eliminato però. E questo, per un cavallo sportivo, è un dato importante perché è sintomo di generosità e coraggio. Non ho mai rifiutato un ostacolo, mai una disobbedienza.

Ma, ammettiamolo, non ho la stoffa del campione e presto il mio cavaliere l'ha capito. Malgrado mi lanciasse al galoppo su ostacoli sempre più grossi, non avevo i mezzi per affrontare le 120 in modo competitivo e

presto sono passato di mano. Il mio nuovo cavaliere ha avuto meno pazienza con me; due mesi e anche lui ha deciso che non ero all'altezza della sua carriera. Aumenta la mia ansia, il mio senso di inadeguatezza, la mia frustrazione. Ancora un passaggio di mano. Un'amazzone giovane questa volta. Con lei ritrovo la serenità che avevo perso separandomi da mia madre, ma come si dice, *“a cavaliere giovane cavallo esperto, a cavaliere esperto cavallo giovane”*. Presto ho scoperto che quella parte di me che voleva guardare, capire, decidere, poteva finalmente riemergere. Non che mi sia mai comportato male, no davvero! Ma con lei potevo, come dire, approfittarmene un po' di più e poi, diciamolo, mi sentivo più coccolato, ma non più protetto. Lei aveva bisogno di un cavallo maturo, che prendesse iniziativa dove la sua tecnica non arrivava; io avevo bisogno di una mano sicura, forte ma gentile, pronta a intervenire di fronte alle mie paure, alle mie indecisioni.

Ancora una separazione e, questa volta, davvero traumatica. Mi hanno messo in vendita e sono entrato nel circuito dei commercianti. Questo vuol dire che ogni giorno qualche improbabile cavaliere viene e ti monta, per prova. Appurato che non sono un campione, anche il livello tecnico degli aspiranti acquirenti via via scendeva. Solo che loro, non sapendo di essere maldestri, mi chiedevano salti al di là della loro portata.

Sono mesi di stress infinito. Non c'è un programma di allenamento e la mia forma fisica peggiora. Ognuno mi chiede quello che vuole, quando vuole. Sopporto gambate violente e mani pesanti che mi feriscono la bocca, mi schiacciano la lingua. Ad ogni salto tremo all'idea del tirone che mi farà male da urlare, se potessi. Non posso urlare e allora.....scappo. Dopo ogni salto prendo il furgone. Scappo perché devo riprendere il mio equilibrio compromesso dall'assetto instabile del cavaliere di turno. Scappo da una mano che mi farà male, ancora una volta. Ma un cavallo che scappa, non se lo compra nessuno. E allora si passa ad imboccature più forti che contengono la mia esuberanza, ma aumentano il mio dolore. Mi tornano ansia e paura. Perdo il controllo per niente. Perdo la fiducia in me stesso.

Alla fine dell'anno qualcuno mi compra, ma per rivendermi ancora, sfruttando la mia genealogia. Sono un cavallo italiano, sono giovane, ho un padre famoso. Posso ancora fruttare un bel gruzzolo. Mi ritrovo su di un van pieno di cavalli che hanno più o meno vissuto la mia stessa storia, "bruciati", come me, dai campi di gara importanti e diretti a sud, dove l'eco dei nostri difetti non è ancora arrivata e dove forse qualche sprovveduto si convincerà all'acquisto.

Un maneggio alla periferia di Roma diventa la mia nuova casa. Ricomincia la tortura. Chi verrà oggi? Mi monteranno una, due volte o addirittura tre? Magari non viene nessuno, il tempo è brutto. Ma io ho bisogno di allenarmi.... Sono un cavallo sportivo! Le prove si ripetono e passano i giorni. Mi sento orfano, ho paura. Paura del dolore, paura di tutti questi cambiamenti, paura di un destino che non conosco.

Poi un giorno, l'incontro. E' di nuovo un'amazzone, ma non è né giovane né esperta. Pare abbia cominciato a montare portando suo figlio al maneggio. Si è appassionata. Due anni di scuola, tre di mezza fida e ora il passo faticoso: cerca un cavallo tutto suo. Ma non un cavallo per una carriera agonistica, non ha più l'età, un compagno di viaggio per un'attività sportiva serena e poco impegnativa. Qualche gara la mette

anche in programma, ma per divertirsi, ogni tanto. Non ha grandi capacità tecniche, ma, aspetto non trascurabile, ne è consapevole. Ha anche lei una mano troppo pesante per la mia bocca sensibile, però, dopo ogni tirone, mi chiede perdono con una carezza sul collo. Capisco subito che con lei si infrangono i sogni di emulare mio padre, ma forse una vita serena si adatta di più alla mia vera natura. E' consapevole che non sono quello che cercava. Avrebbe bisogno di un cavallo più esperto, con più testa e, soprattutto che non scappi.

Dopo la prova mi passa trovare, dubbiosa, ai box mentre il groom mi sta sistemando. Mi guarda, mi accarezza, la lascio fare. Senza bardatura sono ancora più bello, perché sono proprio un bel cavallino, non ve l'ho detto? Piccolo, ma ben proporzionato, mantello baio, occhi dolci e un ridicolo ciuffo che mi copre la fronte, ereditato, questo sì, da mio padre. Senza l'ansia del campo di lavoro e senza quel ferro in bocca che mi tormenta, la mia esuberanza si placa e lascia emergere il mio carattere mansueto, la mia indole buona, il mio desiderio di affetto. E' un attimo magico. La guardo con gli occhi imploranti e rassegnati, le faccio battere il cuore. La decisione è presa. Una seconda possibilità, un'altra prova, al suo maneggio. Andrò a Roma.

E' una bella mattina di marzo quando varco il cancello di quella che diventerà la mia nuova casa. Al centro di Roma, in un quartiere elegante. *"Non è male"*, penso. *"Se mi comporto bene, stavolta mi sistemo!"* Un sole tiepido, dopo il freddo dell'inverno, invita alla calma. La prova evidenzia di nuovo i problemi già emersi, ma guidati da chissà quale misterioso intuito, andiamo avanti. Si fissa la data della visita veterinaria di compravendita e, così come sono arrivato, me ne torno alla mia provvisoria casa, pregando che l'incubo delle prove sia finto per sempre.

E così è. Alla visita risulterà un cavallino perfetto. Per fortuna non c'è un modo per valutare l'ansia accumulata dai cavalli. Alcuni di noi, sottoposti a una vita stressante, cedono nel fisico, altri vanno fuori di testa. Io sono un soggetto a rischio in tal senso, ma questo la mia signora non lo sa.

Ritorno a Roma. Adesso ho una nuova proprietaria. Inizia la mia nuova vita.

Probabilmente il giorno della prova ero sotto l'effetto di un calmante. Non mi ero accorto infatti dei terrificanti pericoli che questo posto nasconde. Innanzitutto, per raggiungere il campo di lavoro, bisogna attraversare una strada e a Roma, si sa, vanno tutti di fretta. E nemmeno in campo mi sento al sicuro. Da dietro la siepe di recinzione si levano spaventosi rumori di un traffico caotico...macchine, moto, sirene di ambulanze, autobus...vogliamo parlare degli autobus? Sui lati principali del campo ci sono ben due fermate e quando l'autista apre le porte per consentire l'accesso ai passeggeri, si sente un terribile sibilo che mi fa sussultare. E, indovinate che faccio io? Ma scappo naturalmente! E quando sono così spaventato anche un fruscio di foglie mi terrorizza; il cinguettio improvviso di un passero troppo vicino o l'inattesa apertura di un idrante mi fanno sentire in pericolo di vita. *"Scappa Tsuni, scappa!"* riecheggiano nella mia testa le parole di mia madre. E io via, più veloce del vento. All'inizio ero così preoccupato per me stesso che non pensavo affatto a cosa patisse la mia padrona, sopra di me, nel destreggiarsi con queste improvvise partenze al galoppo. Poi mi sono accorto che così la spaventavo. Aveva paura, anche lei, come me. Più di me, direi. Il suo

vecchio cavallo era imperturbabile, forte di un'esperienza che gli derivava dalla sua veneranda età. Su di lui non aveva nulla da temere, mentre ora si trovava a fare i conti con un adolescente stressato, che non riusciva a gestire se non attaccandosi alle redini. E io pazzo di dolore, scappavo ancora di più, scuotendo la testa per liberarmi da quella mano impietosa.

Credo, nei primi tempi, di aver messo a dura prova il suo coraggio e la sua pazienza e penso che più di una volta si sia pentita di avermi comprato. Ma anche se da più parti le arrivavano consigli prudenti di cambiare cavallo, lei era irremovibile. *“Non ho fretta”- diceva - “devo imparare a gestirlo e lui deve ritrovare la sua serenità. Non importa se andrò in gara tra un mese, tra un anno o mai più. E' il mio cavallo. Devo imparare a montarlo. Dobbiamo conoscerci. Ci vorrà tempo.”*

Era la sua sfida.

Sono ancora tanto spaventato e lei, al momento, non mi dà sicurezza. Ma sono un cavallo sportivo, abituato a competere. So raccogliere le sfide.

Nei mesi a venire si alternano successi e sconfitte. Gli allenamenti sono rigorosi, ogni giorno. Non credo che sia facile, per lei, un impegno così, con lavoro famiglia e tutte quelle situazioni strane che gli umani inventano per complicarsi la vita. Inizio ad apprezzarne lo spirito di sacrificio, la determinazione e la costanza. Non è poi così male e sento che sia giusto darle una mano.

Un istruttore esperto, seppur con un po' di diffidenza, segue il nostro lavoro. Un altro più giovane, mi monta una volta a settimana, per riparare ai danni che la mia inesperta padrona mi causa.

Nel frattempo mi sono ambientato. Ho fatto amicizia con uomini e colleghi cavalli. Sono ormai più sereno e mi sono abituato ai rumori. Questo posto inizia a piacermi, ma resto sempre un guardone, fifone, che scappa dopo i salti. Nella mia bocca si alternano vari tipi di imboccature: di acciaio, di gomma, più forti, più dolorose. Poi un'intuizione del giovane istruttore, ormai mio alleato e mio convinto sostenitore. *“Scappa dalla tua mano!”* sento che dice alla mia padrona; e vorrei dirle che sì, è proprio così. Con lui infatti, che mi monta con il filetto, non scappo mai. Raggiungiamo così un tacito accordo: lei non tira, io non scappo. Mi dà fiducia, mi monta anche lei con il filetto e, piano piano, il gioco è fatto. Ci siamo capiti. Il dolore si smorza, si placano le angosce, passa la paura.

La primavera ci trova ancora insieme, sereni e complici, uniti dalla nostra particolare emotività che ci rende unici. Abbiamo ancora tanto lavoro da fare, ma io non rimpiango i campi di gara importanti così come lei non desidera più un cavallo saggio ed esperto. Vuole me, per come sono. Le ho sentito raccontare che se un autobus le passa vicino e apre le porte, il suo cuore ha un sussulto anche se è a piedi o che, talvolta, nel dormiveglia, le sembra che il letto le scappi via. Ma adesso, di questo, ride divertita.

Lavoriamo insieme, giochiamo, siamo felici. La sfida è vinta, almeno fino a qui. Domani è il grande giorno: usciamo in gara. Una garetta così, intendiamoci, tanto per divertirci. Niente pronostici però, perché questa è un'altra storia